



federalismi.it

Rivista di diritto pubblico italiano,
comunitario e comparato

PRESIDENZIALI USA: UNA LEZIONE DI DEMOCRAZIA

di

Massimo Teodori

*(Professore ordinario di Storia ed Istituzioni degli Stati Uniti,
Università degli studi di Perugia)*

m.teodori@mclink.it

19 novembre 2008

Elezioni storiche

Le elezioni presidenziali del 4 novembre 2008 hanno rappresentato un momento “storico” nella vita politica americana e nel rapporto società/istituzioni, come ha dichiarato il candidato repubblicano perdente John McCain nel discorso di legittimazione per la vittoria di Barak Obama. Ma non si è trattato soltanto del successo di un candidato “di colore”, appartenente a quella “razza” che per le sue origini storiche è stata la minoranza più marginale nella società americana già in permanente conflitto con la maggioranza bianca, ma direi che sono venute in grande evidenza le trasformazioni in profondità intervenute negli Stati Uniti e la perdurante vitalità del sistema politico-elettorale fondato con la Costituzione nel 1789. A me pare che gli aspetti più significativi di questa stagione siano essenzialmente tre: 1. Il perdurare e il rafforzarsi del processo integrativo che va sotto il nome di *Melting Pot*; 2. la conferma del carattere effettivamente *democratico* della selezione della classe dirigente politica fino al vertice presidenziale; 3. il buon funzionamento dei meccanismi elettorali connessi con il *federalismo*.

1. *Melting Pot*.

L'elezione di Obama con un largo margine di voto popolare (52% Democratici-46 Repubblicani) e di voti elettorali (349 D -163 R) riflette in pieno le trasformazioni della società per quel che riguarda il processo di integrazione e di "americanizzazione" dell'ultima e più difficile minoranza etnica e razziale rimasta fuori dall'*American Dream* per oltre un secolo dalla fine della schiavitù (1865). Il giovane senatore di Chicago non è stato eletto in quanto "nero" o rappresentante della sua comunità, come erroneamente alcuni commentatori hanno scritto. Obama è stato scelto semplicemente come "americano", senza dare importanza al colore della sua pelle e alla appartenenza a un gruppo etnico in passato così qualificato. Il suo successo nasce esclusivamente dalle sue idee, dalla volontà di gran parte degli americani di voltare radicalmente pagina rispetto alla doppia crisi (militare-internazionale e finanziaria-sociale) che avvolge la classe media, e dalla messa in evidenza di una leadership di cui un paese fortemente avvilito ha sentito il bisogno. E' vero che questa volta il colore del neo-presidente non è stato di ostacolo ma ciò dipende dal fatto che il processo del *Melting Pot* è riuscito infine a coinvolgere anche la minoranza nera (13,5% del totale) - o almeno una sua gran parte - rimasta estranea alla americanizzazione che dal 1870 al 1960 ha di volta in volta assimilato le minoranze soprattutto bianche (irlandesi, ebrei, italiani, polacchi...) lasciando ai margini i non-bianchi. Con il 2008 si può dire che i circa 40 milioni di afro-americani sono entrati, come gli altri gruppi etnici, nel pieno della vita pubblica. Del resto l'analisi delle componenti del voto popolare per il democratico Obama conferma il suo appeal nei confronti di tutti i settori e le categorie della popolazione. Su 100 voti ottenuti, ne ha ricevuti 61 da bianchi (McCain 90%), 23 da neri (in proporzione maggiore della percentuale popolare del 13% contro l'1% di MC), 11 dagli ispanici (contro 6%MC), 2 dagli asiatici (contro 1% MC) e 3 da altri. Per quel che riguarda la proporzione tra i sessi il neo-presidente ha ricevuto il 56% dei voti dalle donne (contro il 50% MC) e il 46% dagli uomini (contro il 50%MC).

Questi dati confermano il carattere trasversale del successo di Obama e, quindi, la sostanziale attenuazione quasi fino alla scomparsa delle fratture nei comportamenti elettorali dovute alle divisioni etniche e razziali. La scommessa del *Melting Pot*, cioè la capacità del meccanismo socio-antropologico americano di assimilare i membri delle minoranze nell'*homo americanus*, che sembrava arrestarsi alle soglie del colore della pelle, proprio in queste elezioni si è ancora dimostrata una scommessa vincente. Il dibattito pubblico che resta aperto riguarda ora il futuro, quanto ad assimilazione, della minoranza ispanica (che ha

superato per quantità quella nera con circa 45 milioni di membri), dato che costituirebbe ostacolo, secondo alcuni politologi, la contiguità tra gli insediamenti in terra americana (soprattutto nel Sud-Ovest) e i luoghi di origine (Messico e America centrale). Ma questo è un altro discorso.

2. Una democrazia aperta

I due candidati che hanno conteso la presidenza – John McCain e Barack Obama – sono entrambi entrati nella competizione nei rispettivi partiti, il Repubblicano e il Democratico, come outsider. Nonostante il lungo corso al Congresso, McCain è stato sempre ritenuto un personaggio autonomo - da cui l'auto-definizione di *Maverick* – osteggiato dall'establishment repubblicano anche per le insistenti campagne di regolamentazione del finanziamento privato alla politica. Già nel 2000 il senatore dell'Arizona non era riuscito ad essere nominato nella corsa presidenziale soccombendo di fronte a George W. Bush. Ancora una volta quest'anno ha sfidato i concorrenti repubblicani, in particolare il forte ex governatore del Massachusetts Mitt Romney, ponendosi come candidato esterno agli apparati di partito. La stessa modesta raccolta di fondi, di gran lunga inferiore a quella di Obama ed ai Repubblicani delle precedenti competizioni presidenziali, indica il carattere anomalo del candidato. Un discorso ancor più segnato nello stessa direzione, merita la candidatura di Obama, partito svantaggiato non solo dal colore della pelle ma dalla necessità di confrontarsi con Hillary Clinton, sostenuta dai più importanti segmenti del partito democratico (sindacato, quadri di partito, vecchi circuiti della Presidenza del marito Bill) e dai maggiori finanziatori tra cui in primissima fila George Soros.

Il successo parallelo, in misura minore di John McCain, e in misura maggiore di Barack Obama, è derivato tutto dal voto popolare delle elezioni primarie. Questo canale per scegliere il candidato in entrambi i partiti ha di fatto rivoluzionato lo stesso meccanismo politico-elettorale che presiede alla scelta del Presidente. Fino agli anni Sessanta erano sostanzialmente gli apparati di partito e i grandi notabili – sindaci, governatori e boss – che si coalizzavano per scegliere chi doveva essere il candidato attraverso gli strumenti delle convenzioni di città e di Stato ed i *Caucus* a cui partecipavano un ristretto numero di persone. Poi, con l'estensione delle primarie che sono passate in trent'anni da una diecina ad oltre quaranta (su 50 Stati), i candidati hanno stabilito un rapporto diretto con gli elettori

scavalcando le pur fragili strutture di partito e pure l'influenza degli apparati in precedenza decisiva. Con il 2008, soprattutto sul versante Democratico a causa dello stretto duello tra Obama e Clinton, la mobilitazione popolare (35 milioni di votanti alle primarie) è stata l'unico elemento decisivo che non a caso ha dato la vittoria al più improbabile dei candidati, appunto Obama.

In un sistema elettorale come quello statunitense completamente basato sul collegio uninominale a tutti i livelli istituzionali, di cui l'elezione presidenziale è il coronamento, l'investitura alla candidatura acquista in qualche modo il valore di una mezza vittoria. Infatti, se non si viene candidati non si può neppure vincere la carica, quindi anche la Presidenza degli Stati Uniti d'America. In passato era soprattutto nella seconda parte della corsa elettorale che si giocava l'elezione con il voto popolare, mentre nella prima parte, ossia nella gara per la candidatura, dominavano le volontà degli apparati. La sostanziale rivoluzione del meccanismo elettorale-istituzionale, consolidatasi nel 2008, sta nel fatto che anche la prima parte della corsa riposa ormai nelle mani degli elettori i quali, questa volta, sono andati a votare in una maniera massiccia sia nelle primarie che nel voto finale del 4 novembre (66% contro una percentuale di affluenza alle urne oscillante tra il 50% e il 60% nell'arco di tempo dal 1968 al 2004). Un altro elemento rivoluzionario la stessa struttura del sistema politico-elettorale è stato l'uso massiccio che Obama ha fatto di Internet sia come canale di comunicazione, sia come strumento di organizzazione politica anche orizzontale e non solo verticale, sia come mezzo di raccolta di contributi finanziari (più di due milioni di contribuzioni individuali sotto ai 200 dollari).

Tutti questi elementi possono dare un'idea della democratizzazione, dell'estrema apertura e della capacità di rinnovarsi dell'intero sistema politico-elettorale americano che nel 2008 ha subito un ulteriore conferma.

3. Il federalismo nei meccanismi elettorali

Il Presidente degli Stati Uniti, unica carica istituzionale eletta contemporaneamente dall'intera nazione, è espressione elettiva di due soggetti diversi: la popolazione e gli Stati. Sta qui la ragione di un meccanismo che potrebbe sembrare barocco e anacronistico (rispetto al semplice conteggio dei voti su scala nazionale) che tuttavia non muta da 230 anni perché contiene in sé l'essenza federalista istituzionale americana. Tale carattere si esprime in alcune delle tappe che segnano la corsa verso la Casa Bianca che dura da gennaio a novembre

dell'anno elettorale. Nella prima fase i candidati gareggiano all'interno dei singoli Stati e all'interno dei due partiti principali, il Democratico e il Repubblicano, soprattutto attraverso le elezioni primarie o i congressi di partito (*Caucus*) con l'obiettivo di conquistare la candidatura presidenziale. Nelle primarie di partito, se sono chiuse, votano solo coloro che si sono registrati per qual partito (e quest'anno c'è stato una grande affluenza di registrati democratici da parte di settori che in precedenza disertavano le elezioni); se sono aperte, possono votare tutti registrati, solo in un partito. Alla fine di questa fase risultano designati i delegati del partito alla Convenzione nazionale dove siedono e votano Stato per Stato, spesso con una specie di regola maggioritaria che serve appunto per confermare l'identità politico-elettorale dello Stato di fronte alla scelta del candidato.

Nella seconda fase delle Convenzioni nazionali i candidati gareggiano all'interno del partito su scala nazionale per ottenere la nomina a candidato presidenziale. Quest'anno la funzione delle Convenzioni è stata fortemente sminuita per il fatto che entrambi i candidati, Obama e McCain, erano stati già indicati a maggioranza come candidati presidenziali dal consenso popolare delle primarie. E' la terza, ultima e decisiva fase elettorale, in cui si manifesta appieno il carattere federalista degli Stati Uniti. Infatti ogni Stato vale tanti punti (o "voti elettorali" o "grandi elettori", da un massimo di 55 per la California a un minimo di 3 per gli Stati poco popolosi come il Vermont e l'Alaska) quanti sono i suoi membri alla Camera dei Rappresentanti e i suoi Senatori (sempre 2). In totale i voti elettorali sono 538, pari alla somma di 435 rappresentanti, più 100 senatori (2 per ogni Stato più 3 voti del Distretto di Columbia di Washington). Infine il voto popolare si conteggia Stato per Stato: il candidato che ottiene più voti nell'ambito di ogni Stato conquista tutti i suoi voti elettorali. Per essere eletto Presidente occorre conquistare la maggioranza di almeno 270 voti elettorali su 538. Quest'anno Obama ha conquistato più di 370 voti elettorali superando i risultati di tutti gli altri candidati democratici eletti Presidenti dal 1964 (anno di Lyndon Johnson).

In conclusione la concordanza tra il successo nel voto popolare e il largo margine che separa i due candidati nei voti elettorali conferma la validità del complesso meccanismo di voto che rifletta la struttura federalista degli Stati Uniti: un altro elemento della vitalità di quel sistema politico che continua a trovare consenso tra gli americani che restano legati allo stretto rapporto che attraverso tutti questi passaggi sussiste tra elettorato e rappresentanti, cuore e linfa vitale della democrazia americana.